

Omelia di S. E. Rev.ma Mons. Andrés Carrascosa
Nunzio Apostolico in Portogallo
per la Dedicazione del Santuario Eucaristico
Balasar, domenica 11 ottobre 2026

Eccellentissimo e caro fratello nell'Episcopato, Mons. José, la ringrazio ancora pubblicamente per l'invito rivolto al Rappresentante del Santo Padre a essere presente alla Dedicazione di questo Santuario Eucaristico, che custodisce le reliquie della Beata Alexandrina di Balasar, e alla Dedicazione dell'Altare.

Eccellentissimi e cari fratelli nell'Episcopato, che siete venuti ad accompagnare l'Arcidiocesi di Braga in questo momento così importante; cari fratelli nel sacerdozio, nel diaconato e nella vita consacrata; Eccellentissime autorità, sono lieto di vedervi accanto al vostro popolo; cari fratelli e sorelle, tutti, nel Signore:

Sono molto felice di essere oggi qui a Balasar e di condividere con voi questa celebrazione. Il Papa è il Successore di Pietro e la missione che Gesù gli ha affidato è quella di confermare nella fede i suoi fratelli. A nome di Papa Leone XIV, vorrei che questa celebrazione fosse anche un'occasione per confermarvi nella fede.

La celebrazione della Dedicazione di una chiesa e di un altare è ricca di simboli. Permettetemi di spiegarvi brevemente il loro significato.

Abbiamo iniziato senza accendere le luci, senza rivestire l'altare né baciarlo, come facciamo normalmente, e aspergendo l'assemblea con l'acqua benedetta. A volte rischiamo di considerare l'acqua benedetta quasi come un amuleto. L'acqua benedetta ci ricorda il nostro Battesimo.

Siamo stati battezzati quando eravamo ancora bambini e i nostri genitori e padrini hanno professato la fede in nostro nome. Ma, crescendo, ciascuno di noi deve fare personalmente propria quella fede. L'acqua del Battesimo ci ricorda anche che non apparteniamo a noi stessi: dal Battesimo apparteniamo a Gesù Cristo, che ci ha resi figli di Dio.

Quante volte attraversiamo la vita come se fossimo orfani! E non c'è orfano peggiore di chi ha un padre e non lo sa. Noi abbiamo un Dio che è nostro Padre e ci ama infinitamente. L'acqua benedetta mi ricorda questo: sono figlio, non sono orfano.

L'acqua benedetta non è un feticcio né una garanzia che «tutto mi vada bene». Deve spingerci a vivere il nostro Battesimo, a vivere da figli di Dio. Questa è la più grande ricchezza che noi cristiani possediamo.

Ora assisterete a una cerimonia non consueta: l'altare sarà unto con il Santo Crisma. Nella Messa crismale del Giovedì Santo, il Vescovo consacra il Santo Crisma, usato nel Battesimo, nella Confermazione, nell'Ordinazione dei presbiteri e dei vescovi e nella Dedicazione delle chiese.

«Crisma» e «Cristo» hanno la stessa radice: crisma significa unzione; Cristo è l'Unto. Anche noi siamo stati unti con il Santo Crisma nel Battesimo e nella Confermazione; siamo stati consacrati, apparteniamo a Cristo.

Ora il Santo Crisma sarà usato per dedicare questo altare, perché l'altare è simbolo di Gesù Cristo. Per questo, all'inizio e alla fine di ogni Messa, il sacerdote bacia l'altare.

Ma parlare del Crisma deve ricondurci al nostro Battesimo. Tu e io siamo stati unti come Cristo; siamo chiamati a vivere come Cristo. Un cristiano deve chiedersi: «Signore, che cosa vuoi che io faccia?» Oppure, di fronte a ogni situazione: «Che cosa farebbe Cristo se fosse al mio posto?» A casa, al lavoro, con i vicini, di fronte alle difficoltà: come si comporterebbe Cristo se fosse al mio posto? È questo che il Santo Crisma ci ricorda.

Poi l'incenso sarà posto sull'altare e bruciato. L'incenso ci ricorda le parole del Salmo: «La mia preghiera salga a te, Signore, come incenso alla tua presenza». Che la nostra vita sia vissuta in relazione con Dio, come un sacrificio dal profumo gradito.

Il cristiano è chiamato a essere il *bonus odor Christi*, il buon profumo di Cristo. Chi si avvicina a noi possa trovare questo «buon profumo»; chiunque incroci il nostro cammino possa incontrare, in qualche modo, Gesù Cristo, perché viviamo come suoi buoni discepoli.

Le parole contano sempre meno. Le persone sono stanche delle parole e cercano testimoni di vita. San Paolo VI, nell'*Evangelii Nuntiandi*, ricordava che il mondo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri. Anche noi, che abbiamo la responsabilità di insegnare, dobbiamo fare in modo che la nostra vita sia una testimonianza. Prima viene la vita, poi le parole. Senza testimonianza, le parole perdono la loro forza. La nostra vita deve essere il buon profumo di Cristo.

E arriviamo all'ultimo simbolo: la luce. Si accenderanno le luci della chiesa. Questo ci riconduce alle parole del Signore: «Voi siete la luce del mondo». Lo stesso Gesù che afferma: «Io sono la luce del mondo; chi segue me non cammina nelle tenebre», ci affida la missione di essere luce del mondo e sale della terra.

A volte, anche nella Chiesa vogliamo essere protagonisti. Ma Nostro Signore non ci ha chiamati ad abbagliare; ci ha chiamati a illuminare. Una sola luce, nel buio, permette di trovare la strada. Ricordiamo la Veglia pasquale: la chiesa è al buio; entra il Cero pasquale e, a poco a poco, la sua luce raggiunge tutta l'assemblea. Questo significa illuminare: essere un punto di riferimento.

In una società spesso disorientata, noi cristiani abbiamo la responsabilità di essere punti di riferimento. Questa è la nostra missione.

Questi quattro simboli – l'acqua, il Crisma, l'incenso e la luce – ci conducono così a una comprensione più profonda della nostra vita cristiana.

Stiamo dedicando una chiesa e un altare. Questo ci ricorda che tutti noi, battezzati, siamo pietre vive con cui si costruisce il nuovo tempio, che è il Corpo di Cristo. Gesù disse: «Distruggete questo tempio e io lo ricostruirò in tre giorni», perché il vero tempio è il suo Corpo, e noi siamo membra di quel Corpo. Per questo siamo anche tempio dello Spirito Santo.

Se fossimo davvero consapevoli di essere tempio dello Spirito Santo, vivremmo in modo diverso. Ognuno di noi è stato costituito membro del Corpo di Cristo. Perché, allora, dedichiamo questo tempio materiale? Perché accolga il Corpo spirituale di Cristo che tutti noi formiamo.

E, se siamo pietre vive, ciascuno ha la propria missione. Nessuno dovrebbe vivere in una comunità cristiana senza assumersi qualche responsabilità. C'è chi partecipa a un gruppo di preghiera, chi a un movimento, a un'attività pastorale, al coro o a un'altra forma di servizio. Le possibilità sono migliaia. Ognuno ha ricevuto da Dio un dono: mettilo al servizio degli altri. Sii una pietra viva che contribuisce a edificare il Corpo di Cristo.

Stiamo dedicando questo Santuario Eucaristico, sorto grazie alla memoria della Beata Alexandrina di Balasar. Per tutti noi, lei è un luminoso esempio di come vivere la consacrazione del Battesimo, appartenere a Cristo e affidarsi pienamente al Padre celeste. La sua vita è stata il «buon profumo di Cristo» per coloro che l'hanno conosciuta, e continua a esserlo ancora oggi. È stata anche una luce che ha brillato nelle tenebre del mondo.

Qual è il messaggio che Alexandrina, più con la sua vita che con le sue parole, lascia oggi a ciascuno di noi, cristiani del XXI secolo?

Era una laica, inserita in una famiglia di questo piccolo villaggio portoghese. La sua santità è maturata nelle circostanze ordinarie – e poi straordinariamente dolorose – della sua esistenza. Ci insegna che la santità non è riservata a chi compie grandi opere. Può maturare

in una casa, in una famiglia, nella malattia, nel lavoro e nell'apparente insignificanza della vita quotidiana.

Il Sabato Santo del 1918, quando aveva 14 anni, Alexandrina si trovava in casa con la sorella e un'altra giovane, quando tre uomini fecero irruzione con violenza. Per sfuggire all'aggressione, si gettò da una finestra e, poco a poco, rimase definitivamente costretta a letto per circa trent'anni. Chiese alla Madonna di guarirla, sognando di diventare missionaria, ma comprese che Dio le affidava un'altra forma di missione. Dalla rassegnazione passò alla piena conformità alla volontà di Dio.

Non cercò la sofferenza per la sofferenza. La fede cristiana non elimina necessariamente la fragilità, la malattia o le situazioni irreversibili, ma può dar loro un senso nuovo. Alexandrina ci insegna a passare dalla domanda «Perché mi succede questo?» a un'altra: «Come posso amare nella situazione in cui mi trovo?»

La sua spiritualità era profondamente eucaristica. Comprese che Gesù si trovava nel Tabernacolo e che lei era costretta a letto; perciò si sarebbero fatti compagnia a vicenda. Da qui nacque il suo modo spirituale di visitare i Tabernacoli del mondo e di rimanere interiormente accanto a Gesù Eucaristia.

La stanza di una donna paralizzata diventò così un luogo missionario. Non potendo percorrere fisicamente il mondo, lo percorreva con la preghiera. Che messaggio forte per una cultura dominata dall'efficienza, dalla produttività e dalla visibilità! Alexandrina ci ricorda che una vita apparentemente «inutile» agli occhi del mondo può essere straordinariamente feconda.

Traeva la sua forza dall'Eucaristia, che per gli ultimi tredici anni della sua vita fu il suo unico alimento. Cristo Eucaristico divenne il centro della sua esistenza. L'Eucaristia non era semplicemente una devozione tra le altre: era presenza, nutrimento, compagnia e conformazione a Cristo.

Chiediamoci: «Cristo, presente nell'Eucaristia, è il centro della mia vita cristiana?»

San Giovanni Paolo II ha riassunto la spiritualità di Alexandrina in tre parole: «soffrire, amare, riparare». Ebbe esperienze mistiche legate alla Passione di Cristo. Ma la parola decisiva è «amore». Riparare significa anche rispondere al male con il bene, all'egoismo con il dono di sé, all'indifferenza con l'amore e alla violenza con la riconciliazione.

La sofferenza non è un bene in sé; è l'amore che può trasformare ciò che soffriamo. La speranza cristiana non significa assenza di sofferenza, ma la certezza che la sofferenza non ha l'ultima parola.

Alexandrina non si rinchiusa nella propria sofferenza. Si preoccupava dei poveri, della vita spirituale della sua parrocchia e di coloro che andavano a trovarla.

Pregava per i peccatori e si interessava alla conversione e alla santificazione delle persone. Nel 1944 diventò Cooperatrice Salesiana, offrendo in particolare la sua preghiera e la sua sofferenza per i giovani e per la missione salesiana.

Più era limitata fisicamente, più il suo cuore diventava universale. In questo mondo che ricerca l'efficienza, Alexandrina ci insegna che una persona anziana, malata o impossibilitata a uscire di casa può continuare a essere pienamente partecipe della missione della Chiesa.

La sua spiritualità era anche profondamente mariana. Il giorno della sua beatificazione, San Giovanni Paolo II tornò proprio su questa devozione al Cuore Immacolato di Maria, auspicando che fosse una porta di speranza per l'umanità del nostro tempo. In Alexandrina, però, Maria non prende mai il posto di Cristo: la conduce a donarsi ancora più radicalmente a Lui e alla salvezza dei fratelli.

Una delle sue più grandi preoccupazioni era la conversione dei peccatori. Desiderò

persino che sulla sua tomba fosse collocato un appello ai peccatori perché si convertissero. Per lei valeva la pena offrire la propria esistenza per la salvezza degli altri. Il cristiano riceve il Vangelo anche perché altri possano scoprire l'amore di Dio.

Chiediti: quanto mi sta davvero a cuore la vita spirituale degli altri?

Chi faceva visita ad Alexandrina incontrava una donna sorridente, capace di trasmettere pace nonostante la profonda sofferenza interiore e fisica. È impressionante vedere come in lei convivessero una sofferenza intensa e una straordinaria capacità di accoglienza.

Cari fratelli e sorelle, la vita di Alexandrina ci rivolge alcuni appelli concreti:

Che l'Eucaristia sia il centro della nostra vita cristiana, come in questo Santuario, dove Gesù Eucaristia è al centro.

Che accettiamo la nostra fragilità, senza considerare inutile la nostra vita.

Che trasformiamo la sofferenza in amore, senza cercare la sofferenza né considerarla buona in sé.

Che sappiamo offrire la nostra vita per gli altri, superando una spiritualità eccessivamente individualista e riscoprendo la preghiera di intercessione e la responsabilità per la salvezza dei fratelli.

Che viviamo la devozione alla Madonna come via che conduce a Cristo, confidando sempre nella possibilità della conversione e nella misericordia di Dio.

Che siamo missionari uniti a Cristo, anche quando apparentemente non possiamo fare nulla.

Tutto questo ci aiuterà a vivere nella speranza, perché l'ultima parola sull'esistenza cristiana non appartiene al dolore né alla morte, ma alla Risurrezione.

San Giovanni Paolo II, durante la beatificazione, disse che il segreto di Alexandrina non risiedeva innanzitutto negli straordinari fenomeni mistici, ma nell'amore. E concluse: «L'amore per Cristo è il segreto della santità!» Questo vale anche per noi: l'amore per Cristo è il segreto della santità.

Che questo Santuario Eucaristico di Balasar sia uno spazio sacro che offra ai pellegrini silenzio e contemplazione in mezzo al frastuono del mondo. Che faccia nascere in molti la nostalgia di Dio e li aiuti a incontrare Cristo nell'ascolto della Parola, di cui la Madonna è modello, e nella celebrazione dei Sacramenti, in particolare nella Riconciliazione, via di conversione, e nell'Eucaristia, nella quale riceviamo Cristo stesso. Amen.

Mons. Andrés Carrascosa
Nunzio Apostolico